



3

IL BATTESIMO, PER RICONOSCERE QUESTA NUOVA VITA

UN EVENTO SORPRENDENTE

Noi non riusciamo mai a riconoscerci definitivamente, nonostante abbiamo un nome e tentiamo in tutti i modi di conoscerci. Nel battesimo cerchiamo di esprimere la certezza che ognuno di noi si può riconoscere solo se riconosciuto dalla sorgente della vita. Ci conosciamo e co-nasciamo insieme: i genitori, il bambino e i presenti. Il battesimo è il riconoscimento di una nuova vita, un atto in cui ci riconosciamo non come estranei, ma come riconosciuti da Qualcuno, attraverso un riconoscimento di cui il rito è segno, e che suscita riconoscenza. È un atto eucaristico, un tentativo di dire che la nuova vita è un dono e una scommessa, che il bimbo potrà in futuro accettare la vita come un dono, tutt'altro che facile e leggero, pesante ed esigente. Nel battesimo riconosciamo che la vita ci è stata offerta, data, donata.

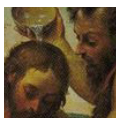
Ma la vita ci è anche imposta, è un'incombenza. Nessuno sceglie di nascere, nessuno, probabilmente, lo sceglierebbe se sapesse prima cosa gli aspetta; fortunatamente non sappiamo nulla, neanche della giornata di domani, altrimenti saremmo totalmente paralizzati. Ma una delle grazie è che non sappiamo quasi nulla, i nostri occhi sono bendati e la nostra visuale ristretta, viviamo degli angoli vuoti che circondano la nostra chiaroveggenza. La vita ci è imposta, è un compito assegnatoci, uno 'spazio' consegnatoci, un segno che ci sarà indicato e un fardello impostoci, di cui, d'ora in poi, dovremo portare il peso: il nostro corpo, i nostri nervi, il nostro carattere. Siamo fatti così, ognuno è un dono ma anche un peso per sé e per gli altri. Nessuno è soltanto dolce, per il 30% diamo fastidio per la nostra pura e nuda esistenza: per come siamo fatti, per come mangiamo, camminiamo, o solo per come parliamo. Nel battesimo i genitori, in anticipo per il figlio, prendono questa pesantezza su di sé, come un compito assegnato loro per un lasso di tempo. La vita come dono, ma anche come incombenza, come un campo da dissodare e da coltivare. Questa non è una visione idilliaca, ma dura e realistica, e il cristianesimo – non lo dimentichiamo – è una religione molto realistica.

LA BUONA NOTIZIA

da: Conferenza Episcopale Italiana, Lettera ai cercatori di Dio, 2009: n. 1

1. Felicità e sofferenza

Siamo cercatori di felicità, appassionati e mai sazi. Questa inquietudine ci accomuna tutti. Sembra quasi che sia la dimensione più forte e consistente dell'esistenza, il punto di incontro e di convergenza delle differenze. Non può essere che così: è la nostra vita quotidiana il luogo da cui sale la sete di felicità. Nasce con il primo anelito di vita e si spegne con l'ultimo. Nel cammino tra la nascita e la morte, siamo tutti cercatori di felicità.



3

Certo, questa esperienza comune si frastaglia in mille direzioni differenti. Tutti possiamo riconoscerci nel bisogno di felicità: ma quale felicità cerchiamo? come la cerchiamo? quali strumenti ce ne assicurano il possesso? e gli altri, in questa appassionata ricerca, che posto hanno?

Qualcuno ha accusato la tradizione cristiana di opporsi alla voglia di felicità, di guardare eccessivamente al futuro dimenticando il presente. Qualche volta è stato contestato ai credenti in Cristo l'eccessivo prezzo da pagare per assicurare la felicità, o si sono loro rimproverati i modelli dal sapore rinunciatario, persino un poco masochista, presentati come condizione per raggiungere la felicità. Qualcuno è arrivato alla decisione di dover liberare l'uomo da Dio per restituirgli il diritto alla felicità.

Le provocazioni ci sfidano e ci aiutano a pensare, facendoci riscoprire alla radice dell'esperienza cristiana la figura di Gesù, che ci ha offerto il volto di un Dio amante della vita e della felicità dell'uomo. Peraltro, le crisi nel rapporto tra vita e felicità non riguardano solo noi cristiani. Chiunque ama la vita e cerca la gioia duratura per sé e per gli altri, non riuscirà certamente ad accontentarsi di proposte che legano la felicità unicamente al possesso, alla conquista, al potere, al solo piacere, all'egoismo personale o di gruppo.

L'esperienza della fragilità

Come credenti, abbiamo una convinzione irrinunciabile, che ci viene dalla nostra esperienza cristiana. Su di essa cerchiamo il confronto con tutti coloro che preferiscono la vita alla morte e cercano la felicità come la qualità profonda di questa stessa vita. La vita è bella nonostante tutte le prove e le disavventure, perché esistiamo e sperimentiamo l'amore.

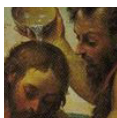
Non per tutti, certo, è così. La vita è segnata in tutte le sue fasi e le sue forme dalla fragilità: la fragilità del nascituro, del bambino, dell'anziano, del malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, del carcerato. In tutte le età ci sono sofferenze fisiche, psichiche, sociali. Come avviene per la felicità, anche l'esperienza del dolore ci accomuna tutti.

Come in ogni situazione umana si sperimenta la fragilità, così ogni ambiente vitale è frutto di un fragile equilibrio. Nei volti delle famiglie ci sono spesso più lacrime da asciugare che sorrisi da raccogliere. Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani: quando, ad esempio, diamo la prevalenza all'averе sull'essere; quando ci carichiamo di cose inutili; quando diamo la precedenza alle cose sulle persone, agli interessi materiali sugli affetti.

La fragilità rimane una grande sfida: da sempre essa ha suscitato interrogativi, problemi, dubbi. Un personaggio della Bibbia è diventato una sorta di riferimento per coloro che hanno il coraggio di riflettere sul dolore. Si tratta di Giobbe: con il suo nome chiamiamo chi soffre ingiustamente e chi giustamente ha motivi per lamentarsi. Con Giobbe ci chiediamo: perché dobbiamo soffrire e morire?

Molti non conoscono le parole che la Bibbia mette sulle labbra di Giobbe nel momento in cui il contatto con il dolore diventa bruciante. Parole simili, forse, le abbiamo gridate noi stessi, una o tante volte:

*Perisca il giorno in cui nacqui...
Perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?
Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e due mammelle mi allattarono?...
Come lo schiavo sospira l'ombra*



3

*e come il mercenario aspetta il suo salario,
così a me sono toccati mesi di illusione
e notti di affanno mi sono state assegnate...*

*Ricordati che un soffio è la mia vita,
il mio occhio non rivedrà più il bene.*

(Giobbe 3,3.11-12; 7,2-3.7)

LA FEDE BATTESIMALE

- Ciascuno di noi, di fronte a Dio è il nuovo volto della Vita. Dio l'autore della vita ammira la bellezza delle sue creature: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31).

Ognuno di noi è 'unico' agli occhi di Dio, ed Egli conosce per nome ciascuno dei suoi figli. Ecco perché il rito del Battesimo inizia con il nome che i genitori hanno scelto per il loro figlio.

Leggiamo e commentiamo insieme il **salmo 2**